

Anno A

11 settembre 2011

**XXIV DOMENICA
DEL
TEMPO ORDINARIO**

Siracide 27, 30-28,7

Romani 14, 7-9

Matteo 18, 21-35

In quel tempo, ²¹ Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²² E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³ *Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶ Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷ Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.*

²⁸ *Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!” ²⁹ Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰ Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.*

³¹ *Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.*

³² *Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?” ³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».*

21	Τότε προσελθὼν ὁ Πέτρος εἶπεν αὐτῷ· κύριε, ποσάκις ἀμαρτήσῃ εἰς ἐμέ ὁ ἀδελφός μου καὶ ἀφήσω αὐτῷ; ἕως ἑπτάκις;
lett.	Allora essendosi avvicinato <u>il Pietro</u> disse a lui: Signore, quante volte peccherà verso me il fratello di me e condonerò a lui? Fino a sette volte?
CEI	Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

L'evangelista introduce l'intervento di Simone presentandolo come *il Pietro* (v. traduz. lett.), il soprannome negativo. Questo espediente serve a sottolineare, ancora una volta, l'ostilità da parte del discepolo verso quanto esposto da Gesù.

Di tutto il discorso fatto, Pietro è rimasto colpito dal comportamento che devono tenere i componenti della comunità in caso di conflitto e chiede una regola più precisa, il limite oltre il quale non può più essere concesso il perdono. Questo perché Pietro ha compreso bene il significato di trattare il fratello che tiene una condotta sbagliata come "*il pagano e il pubblicano*" (Mt 18,17).

Fino a quando occorre concedere il perdono a costoro? La legislazione rabbinica concedeva un massimo di tre volte, Pietro crede che più che raddoppiando pone un limite massimo al perdono.

22	λέγει αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς· οὐ λέγω σοι ἕως ἑπτάκις ἀλλὰ ἕως ἑβδομηκοντάκις ἑπτά.
	Dice a lui Gesù: Non dico a te sino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.
	E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

La risposta di Gesù si richiama, ma con opposto significato, al cantico crudele di Lamech: "*Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette*" (Gn 4,24). Il grido vendicativo di Lamech, discendente di Caino è in riferimento alla promessa di Dio: "...*chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte*" (Gn 4,15). Alla reazione a catena della vendetta si oppone il perdono senza limite da parte del Signore.

Non doveva essere facile per i componenti della comunità di Matteo, provenienti dal giudaismo, cambiare mentalità riguardo la disponibilità al perdono. Per questo l'insegnamento di Gesù in un contesto dove si parla di perdono tra *fratelli* è molto chiaro: richiamandosi alle parole del vendicatore di Caino, assassino di suo *fratello* Abele, si afferma che la mancanza di perdono conduce alla morte i componenti (*fratelli*) della comunità.

Nella risposta di Gesù l'accento non è posto sulla quantità numerica di volte in cui concedere il perdono (illimitato), ma alla qualità dello stesso (incondizionato), come verrà esposto nella parabola che segue e che è propria di Matteo, quale commento della quinta e settima richiesta del *Padre nostro*.

Matteo è l'evangelista che dedica più attenzione al tema del perdono di Dio agli uomini e degli uomini tra loro. L'unica misura valida per il perdono è quella che Dio offre (70 volte 7), cioè, senza limiti né condizioni.

23	Διὰ τοῦτο ὁμοιώθη ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν ἀνθρώπῳ βασιλεῖ, ὃς ἠθέλησεν συνα̐ραι λόγον μετὰ τῶν δούλων αὐτοῦ.
	Per questo è simile il regno dei cieli a un uomo re, che volle regolare (i) conti con gli schiavi di lui.
	Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Nella cultura orientale ogni persona che era dipendente del re, fosse un amministratore o un ufficiale, era chiamato *servo/ministro* (1Sam 8,14; 2Re 5,6). Dal contesto del racconto si vede che questo *servo* al quale viene prestata una cifra enorme, la massima cifra immaginabile, era evidentemente un *satrapo*, alto funzionario dell'impero persiano, chiamato a governare una parte del territorio del re e incaricato di riscuotere le tasse (Esd 4,7.9.17.23).

Importante, per la comprensione del racconto, è il fatto che l'iniziativa parte dal re: è costui a regolare i conti e a condonare il debito.

24	ἀρχαμένου δὲ αὐτοῦ συναίρειν προση̐έχθη αὐτῷ εἰς ὀφειλέτης μυρίων ταλάντων.
	Avendo cominciato poi lui a regolar(li) fu condotto a lui uno debitore di diecimila talenti.
	Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

Per comprendere l'entità spropositata del debito (circa 300mila chili d'oro) occorre conoscere il valore del *talento*, la maggior unità monetaria in tutta l'aria dell'Asia minore, che variava secondo luoghi e tempi da 26 a 36 chilogrammi di oro. Secondo lo storico Flavio Giuseppe, le tasse imposte alla Galilea e alla Perea fruttavano a Erode Antipa duecento talenti all'anno (Ant. XVII, 11,4).

L'evangelista ha scelto appositamente una cifra dal valore incalcolabile: valutando in un denaro la paga giornaliera dell'operaio e considerando che per fare un talento occorrono circa seimila denari, occorrono seimila giornate, all'incirca 17 anni di lavoro. Pertanto diecimila talenti equivalgono a sessanta milioni di giornate di lavoro, circa 164.384 anni!

25	μη ἔχοντος δὲ αὐτοῦ ἀποδοῦναι ἐκέλευσεν αὐτὸν ὁ κύριος πραθῆναι καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα καὶ πάντα ὅσα ἔχει, καὶ ἀποδοθῆναι.
	Non avendo allora lui da restituire, ordinò lui il padrone di vendere e la moglie e i figli e tutte quante cose avesse e fosse restituito (il debito).
	Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

L'ordine del re (che l'evangelista ora chiama *Signore*) non è dovuto a crudeltà, ma era conforme alla cultura dell'epoca, come si legge nel Secondo Libro dei Re: *Una donna, una delle mogli dei figli dei profeti, gridò a Eliseo: "Mio marito, tuo servo, è morto; tu sai che il tuo servo temeva il Signore. Ora è venuto il creditore per prendersi come schiavi i miei due bambini"* (2Re 4,1).

La disposizione di far vendere anche la moglie, pratica vietata per i Giudei, indica che il racconto è situato in ambiente pagano.

26	πεσὼν οὖν ὁ δοῦλος προσεκύνει αὐτῷ λέγων· μακροθύμησον ἐπ' ἐμοί, καὶ πάντα ἀποδώσω σοι.
	Essendo caduto (ai piedi) dunque lo schiavo supplica lui dicendo: Sii paziente con me, e tutte le cose restituirò a te.
	Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa".

Nella sua richiesta il funzionario non chiede perdono né tenta di giustificare il suo comportamento, ma si appella all'ordine della giustizia per cui i debiti devono essere saldati. La sua promessa di restituire ciò che deve è del tutto illusoria.

In preda alla disperazione egli chiede soltanto un rinvio, *abbi pazienza!*, ma essendo il debito spropositato gli sarebbe mancato il tempo necessario per restituirlo.

27	σπλαγχνισθεὶς δὲ ὁ κύριος τοῦ δούλου ἐκείνου ἀπέλυσεν αὐτὸν καὶ τὸ δάνειον ἀφῆκεν αὐτῷ.
	<u>Avendo provato compassione allora il padrone</u> dello schiavo quello rimandò lui e il debito condonò a lui.
	Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Il funzionario aveva chiesto una dilazione del pagamento del debito. La bontà del suo signore, sorpassa la sua richiesta.

Al re, Matteo attribuisce un comportamento che nella Bibbia è riservato esclusivamente a Dio, e nei Vangeli solo a Gesù (Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34). La *compassione* che prevale sulla giustizia non è un sentimento ma un'azione che mira ad alleviare la causa della sofferenza (*condonò il debito*) e a restituire vita.

28	ἔξελθὼν δὲ ὁ δοῦλος ἐκεῖνος εὗρεν ἕνα τῶν συνδούλων αὐτοῦ, ὃς ὄφειλεν αὐτῷ ἑκατὸν δηνάρια, καὶ κρατήσας αὐτὸν ἔπνιγεν λέγων· ἀπόδος εἴ τι ὀφείλεις.
	Essendo uscito poi lo schiavo quello trovò uno dei conservi di lui, che doveva a lui cento denari, e avendo afferrato lui soffocava dicente: Restituisci se qualcosa devi!
	Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”

Matteo sottolinea nella parabola la sproporzione tra i *diecimila talenti* e i *cento denari*. La gioia di veder condonato un debito che in nessun modo avrebbe potuto restituire non si traduce in generosità nei confronti di chi gli è debitore di una somma modesta.

Nonostante il dono ricevuto, il funzionario non cambia il suo modo di vedere la realtà. Mentre la compassione del signore restituisce la vita al suo debitore, il senso di giustizia dell’avidio funzionario gliela toglie (*soffocava*).

29	πεσὼν οὖν ὁ σύνδουλος αὐτοῦ παρεκάλει αὐτὸν λέγων· μακροθύμησον ἐπ’ ἐμοί, καὶ ἀποδώσω σοι.
	Essendo caduto (ai piedi) dunque il conservo di lui supplicava lui dicente: Sii paziente con me, e restituirò a te.
	Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”.

Il debitore si comporta come aveva fatto il funzionario con il re: si getta a terra, supplica e chiede di avere pazienza, assicura di rifondere il debito (questa volta possibile essendo modesta l’entità della cifra, pari a circa tre mesi di paga di un operaio).

30	ὁ δὲ οὐκ ἤθελεν ἀλλὰ ἀπελθὼν ἔβαλεν αὐτὸν εἰς φυλακὴν ἕως ἀποδοῦ τὸ ὀφειλόμενον.
	Egli ma non voleva ma essendo andato gettò lui in carcere finché restituisse il dovuto.
	Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Alla *compassione* del re non corrisponde quella del creditore, che non solo non vuole esaudire il suo debitore, ma va a denunciarlo al fine di incarcerarlo.

Il re condonando il debito al suo funzionario lo aveva reso padrone della sua vita. Il tempo che egli avrebbe dovuto impiegare per restituire l’enorme somma è ora la sua ricchezza. Ha avuto in regalo la vita intera ma è incapace di concedere qualche mese al suo debitore.

31	ἰδόντες οὖν οἱ σύνδουλοι αὐτοῦ τὰ γενόμενα ἐλυπήθησαν σφόδρα καὶ ἐλθόντες διεσάφησαν τῷ κυρίῳ ἑαυτῶν πάντα τὰ γενόμενα.
	Avendo visto allora i conservi di lui le cose accadute furono rattristati molto ed essendo andati raccontarono al padrone di loro tutte le cose accadute.
	Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.
32	τότε προσκαλεσάμενος αὐτὸν ὁ κύριος αὐτοῦ λέγει αὐτῷ· δοῦλε πονηρέ, πᾶσαν τὴν ὀφειλὴν ἐκείνην ἀφήκᾳ σοι, ἐπεὶ παρεκάλεσάς με·
	Allora avendo chiamato a sé lui il padrone di lui dice a lui: <u>Schiavo malvagio/maligno</u> , tutto il debito quello condonai a te, perché supplicasti me.
	Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato.
33	οὐκ ἔδει καὶ σὲ ἐλεῆσαι τὸν σύνδουλόν σου, ὡς καὶ γὼ σὲ ἠλέησα;
	Non era necessario anche (per) te avere misericordia del conservo di te, come anch'io di te ebbi misericordia?
	Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?"

La reazione degli altri funzionari è di grande tristezza (contrasto con la gioia del pastore) e si rivolgono al loro signore non per accusare ma per "spiegare" ciò che era accaduto.

Il re aveva condonato il debito al suo funzionario non per le ipotetiche quanto irrealizzabili promesse di pagamento del suo funzionario, ma perché si era mosso a *compassione*: è questo l'atteggiamento (*pietà*) che anche lui avrebbe dovuto avere nei confronti dell'altro debitore (Mt 7,12).

Il re che non aveva sgridato il funzionario per il suo debito spropositato ora lo rimprovera per l'atteggiamento tenuto verso il suo collega e lo chiama *maligno*. Questo stesso termine è stato adoperato nel *Padre nostro*, nell'ultima petizione *ma liberaci dal maligno* (Mt 6,13 v. traduz. lett.).

L'uso in questa parabola dello stesso vocabolario usato nel *Padre nostro* unisce tematicamente la preghiera e la sua pratica. La mancanza del condono dei debiti e della concessione del perdono mina l'esistenza della comunità che per questo si impegna nella preghiera: *rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6,12).

34	καὶ ὀργισθεὶς ὁ κύριος αὐτοῦ παρέδωκεν αὐτὸν τοῖς βασανισταῖς ἕως οὗ ἀποδῶ πᾶν τὸ ὀφειλόμενον.
	Ed essendosi adirato il padrone di lui consegnò lui agli aguzzini fino a che restituisse tutto il dovuto.
	Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Come il funzionario aveva trattato il suo debitore così ora viene trattato, ma con una pena definitiva, vista l'impossibilità di poter restituire un debito così

sproporzionato alle possibilità della persona. La sua sorte è la conferma del suo atteggiamento spietato. Egli non ha compreso che *la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio* (Gc 2,13).

Il funzionario anziché essere misericordioso come il suo signore (cfr. Mt 7,12) si è appellato alla giustizia e *il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia* (Gc 2,13).

35	οὕτως καὶ ὁ πατήρ μου ὁ οὐράνιος ποιήσει ὑμῖν, ἐὰν μὴ ἀφήτε ἕκαστος τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἀπὸ τῶν καρδιῶν ὑμῶν.
	Così anche il Padre di me quello celeste farà a voi, se non condonate ciascuno al fratello di lui da i cuori di voi.
	Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

L'insegnamento di Gesù, rivolto a tutta la comunità, si richiama alla letteratura sapienziale che prescrive *Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati* (Sir 28,2).

Gesù non afferma che il Padre non *condona* i debiti dell'uomo, ma questo condono concesso gratuitamente e anticipatamente rimane *legato* finché non si prolunga in altrettanto condono/perdono nei confronti dei fratelli. Gesù si richiama a quanto formulato poco prima. Chi non perdona *lega* il perdono di Dio. Chi perdona *scioglie* l'amore del Padre.

Il condono gratuito delle colpe trasforma l'individuo e lo rende, come il Padre, capace di perdonare al fratello. Questo perdono deve essere *di cuore*, cioè frutto di una nuova mentalità (il cuore è la sede della coscienza), dove non prevale la giustizia ma la misericordia. È questo profondo cambiamento nell'individuo che gli permette di perdonare in maniera abituale e continua.

L'amore fraterno all'interno della comunità non è una condizione per avere la salvezza, ma la conseguenza dopo che si è sperimentato l'amore incondizionato di Dio.

L'espressione *così anche il Padre mio celeste farà a voi* deve essere intesa alla luce della parabola: l'amore/perdono che il discepolo riesce a manifestare all'altro non è in vista di ciò che si spera ottenere da Dio ma è la risposta logica a tutto quanto già si è ricevuto dal Padre (cfr. 1Gv 4,19-20).



Riflessioni...

- Tra ipotesi e situazioni familiari e comunitarie, la ragione indaga e si interroga sulle ragioni quantitative, ed impone commistioni tra perdono e scansioni temporali.

- *Fino a sette volte?*, imponendo un limite simbolico e tuttavia ragionevole. *Ed oltre?...* il buon senso, le consuetudini, le leggi, perbenismi ed egoismi non procedono. E chiedono, per bocca di Pietro, il discepolo schietto ed ardimentoso, l'approvazione e i consensi divini.
- Ma il Figlio di Dio, il Perdonante a tutti i costi, sposta i limiti, fino ad un complesso numero esponenziale, richiamando assonanze e simboli, di 70 volte 7, e cioè sempre.
Questo il parere, questa la sentenza di quel Padre che, anche lui, perdona di cuore, ogni uomo che sovente indugia a commettere errori.
- Da qui una parabola che tenta di illustrare i dinamismi della Comunità del Regno dei Cieli. Laddove, a volte i conti non tornano, per astuzia, per cattiva amministrazione, per appuntamenti disattesi, per insolvenze egoistiche e debiti non saldati. In questo Regno possono esserci anche costoro. Che si misurano con la giustizia, la misericordia, con i condoni e le benevolenze divine e le compassioni dei propri simili, fratelli.
- Sempre, ad invocazioni di pazienza e di preghiera sincera, fino a prostrarsi, si fa esperienza di accoglienza, di dignità umana riconosciuta, di doni di speranza, fino a riassaporare il valore umano più alto, la libertà. E si schiudono carceri o si annullano contratti di schiavitù.
Così ha voluto il Padrone del Regno, divenuto Padre, del Figlio suo Gesù, ed insieme degli uomini che tanto gli erano debitori.
- Fin qui la Storia della salvezza, strutturata da Dio, prototipo di ogni Storia, nel tempo e nello spazio degli uomini. Ma non sempre i riflessi risultano consoni, garanzia di esemplarità che permanga nel tempo del Regno. Si dissolve, a volte, la compassione, le misure si annebbiano, mentre emerge la rigida giustizia del debito da onorare, dell'equilibrio da ristabilire, persino nei confronti di com-pagni che insieme avevano condiviso pani, difficoltà e speranze.
Dimenticando i gesti amorevoli di perdoni divini.
- Servi malvagi sanno anche pregare, ma non amare, né perdonare, né aver pietà. Misera situazione. Perché non sono in grado di vagliare e tentare di relazionarsi *così, come...*
Nella fraternità del Regno, fatta di uomini erranti ma salvati e perdonati, tutti sono invitati ad emulazioni divine, in esperienze di pietà, di perdoni cordiali: perché così vive il Padre comune, così interagisce con tutti.
C'è chi si esclude da tale prassi di vita? I fratelli autentici di questo Regno/Comunità sperano e si impegnano a donare per-doni, sempre, per sciogliere cuori induriti e garantire salvezza per tutti.